



Un'immagine di Mosca

Il sindaco Popov ha deciso: gli appartamenti di Mosca saranno donati, non venduti. Ma si pagheranno le tasse

E su un quartiere del centro calano gli affaristi statunitensi che progettano l'espulsione degli abitanti

Case gratis ai moscoviti. Mani americane su un rione

Il patrimonio immobiliare moscovita verrà regalato ai cittadini della capitale. La decisione di dare gratis l'appartamento a chi ci abita l'ha presa il sindaco, Gavriil Popov. I nuovi proprietari dovranno pagare le tasse, mentre a quelli che avevano comprato la casa verrà restituito il denaro. Intanto un intero quartiere di Mosca - l'«Ottobre» - è stato venduto agli americani. Grandi affari in vista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Gavriil Popov, sindaco di Mosca, ci ha pensato a lungo, poi ha deciso: la privatizzazione degli appartamenti della capitale sarà gratis, in altre parole il comune regalerà ai moscoviti il proprio immenso patrimonio immobiliare. Basterà presentare «domanda scritta» agli uffici tecnici fidejussori che gestiscono le case d'appartamento, pagare 250 rubli per le spese dell'operazione e ai cittadini verrà rilasciato un vero e proprio «attestato di proprietà».

Lo scetticismo è giustificato. Anche perché l'immenso patrimonio immobiliare moscovita, possibile fonte di grandi affari, fa gola a molti. Guarda caso, nelle stesse ore in cui il sindaco dimostra tanta generosità nei confronti dei suoi concittadini, la notizia che un intero quartiere - l'«Ottobre» - è stato comprato da una società americana (in Joint venture con enti moscoviti) ha fatto molto rumore in città. In realtà non di acquisto si tratterebbe, ma di affitto per 99 anni, rinnovabile. L'obiettivo degli «affaristi» - e dei partners locali, i dirigenti del quartiere - è quello di abbattere le case d'abitazione per costruire centri commerciali, uffici ecc. E gli abitanti del quartiere, situato al centro di Mosca, ai quali il sindaco ha regalato gli appartamenti? «Li sistemiamo in cottage in periferia», ha detto alla televisione con un certo cinismo - da cattivo speculatore dei libri di Chandler - uno dei dirigenti della società. Naturalmente la notizia ha provocato agitazione nel quartiere, i cui abitanti adesso sperano di bloccare l'operazione, peraltro ideata e realizzata dai quei leaders locali democratici, una volta sostenuta dalla gente del posto con tanta passione e tanti voti.

Caro direttore, voglio segnalare l'inqualificabile trattamento che i responsabili di Palazzo Grassi a Venezia hanno riservato, nella giornata di venerdì 15 novembre, a centinaia di studenti che con i loro insegnanti avevano prenotato la visita alla mostra sui Celti. Nonostante che la prenotazione, effettuata con un mese di anticipo, prevedesse l'ingresso intorno alle ore 14, siamo stati tenuti sotto la pioggia battente per tre ore e mezzo in una piccola calce laterale alla piazzetta d'ingresso, in una calca indecifrabile sotto gli occhi incuranti di un gruppo di guardiani di Palazzo Grassi e di tre carabinieri, i quali di fronte alle nostre rimostranze sull'incredibile ritardo, si sono dichiarati impotenti a intervenire.

Il «privato» assai spesso è peggio del «pubblico»

Caro direttore, voglio segnalare l'inqualificabile trattamento che i responsabili di Palazzo Grassi a Venezia hanno riservato, nella giornata di venerdì 15 novembre, a centinaia di studenti che con i loro insegnanti avevano prenotato la visita alla mostra sui Celti.

Nonostante che la prenotazione, effettuata con un mese di anticipo, prevedesse l'ingresso intorno alle ore 14, siamo stati tenuti sotto la pioggia battente per tre ore e mezzo in una piccola calce laterale alla piazzetta d'ingresso, in una calca indecifrabile sotto gli occhi incuranti di un gruppo di guardiani di Palazzo Grassi e di tre carabinieri, i quali di fronte alle nostre rimostranze sull'incredibile ritardo, si sono dichiarati impotenti a intervenire.

Il nostro ingresso alla mostra è avvenuto in un clima di grande confusione solo alle 16,30 e abbiamo presto compreso che l'imbroglione (come chiamarlo altrimenti?) non era ancora concluso: nei due piani di Palazzo Grassi infatti non è stato possibile svolgere una visita completa e soddisfacente a causa dell'esorbitante numero di visitatori, che impediva una visione adeguata dell'allestimento e dei reperti esposti.

Ci chiediamo quale logica sostiene questo modo di operare che, di fatto, porta ad allontanare e a escludere dai grandi avvenimenti culturali i giovani che dovrebbero essere i destinatari principali del bene storico comune. Sui giornali non si fa altro che parlare del settore pubblico spangherato e inefficiente; ma a noi, con questa esperienza, è arrivato un diverso segnale ben preciso: cioè che nonostante l'apparenza perbenistica e lussuosa, i signori del «privato» dell'Italia affaristica, della cultura del «mordi e fuggi», sono in prima fila e non hanno nulla di che sentirsi fieri.

I lavoratori di Palazzo Grassi ci hanno riferito di altri simili episodi già avvenuti.

prof. Isabella Pellicano, Camillo Rosso, Laura Romanello, Del Liceo Artistico di Milano

LETTERE

della legge dopo neanche tre mesi che era stata promulgata? Cosa pensa di questa violazione di legge il ministro dell'Industria on. Bodrato, al quale secondo il comma 3 dell'art. 9 della legge spetta proporre al Consiglio dei ministri i nomi dei designati? E anche lui del parere che in Italia non ci sia nessuno più indicato del rag. Mochi a ricoprire quel posto? E l'on. Andreotti che, come presidente del Consiglio, dovrebbe nominarlo, è al corrente dei grandi menti scientifici del Mochi?

Ecco, è così che ci prepariamo al 1992: l'Europa va avanti e noi mettiamo i ragionieri al posto degli scienziati, nel silenzio generale e violando la legge.

Poi ci stupiamo che le cose non funzionano.

Paolo Segneri Roma

Quei crimini di guerra che apersero gli occhi...

Cara Unità, oggi che la Jugoslavia è di attualità, mi ritorna alla mente la parte più significativa e importante della mia vita, quando partecipai alla Resistenza nell'Esercito popolare di Liberazione jugoslavo.

Nel 1942 ero nel reparto militare dei 636° ospedale da campo, aggregato alla prima divisione alpina Taurinense. La comprensione di quanto stava accadendo non fu immediata, bensì frutto di esperienze che a volte mi creavano una condizione tale di disagio da farmi aprire gli occhi su ciò che l'educazione fascista imposta dell'epoca mi aveva impedito di vedere.

Nel giugno del 1942 ero a Vergoraso in Bosnia occidentale, mentre si svolgevano operazioni di rastrellamento offensivo contro il movimento partigiano da parte delle forze militari italiane e tedesche. Fui svegliato di buon mattino e comandato di salire su un'ambulanza, che partì immediatamente a tutta velocità senza sapere dove si era diretti e per quale motivo.

Prima di giungere sul posto sentii degli spari e, quando l'ufficiale che ci accompagnava ordinò di fermarci in mezzo ai campi, vidi un orribile massacro di partigiani prigionieri, gli stessi che la sera prima pelavano le patate del reparto degli alpini. Vidi il plotone di esecuzione: era composto da alpini e da soldati delle altre armi, con i rispettivi graduati e da un ufficiale che dirigeva questo macabro massacro. Vennero fucilati con un mitragliatore con pallottole calibro 12 a punta: avevano gli occhi bendati. Soltanto uno non aveva bendato e a me che chiesi il perché risposero che quest'uomo, prima di essere fucilato, aveva sfidato il plotone di esecuzione gridando: «A morte il fascismo e libertà ai popoli! Viva Tito!».

Il portamento poi tutti al cimitero cattolico in una fossa comune. Mentre si effettuava la sepoltura, assistetti a un atto incivile di un nostro militare: un fante, dopo aver preso la cinghia del pantaloni a uno di questi martiri, gli gettò sopra una grossa pietra in segno di disprezzo.

Un altro episodio sconvolgente fu quando il mio capitano mi ordinò di seguire il sergente con altri capitani; il perché lo capii quando arrivammo in una scuola ed entrammo in un'aula: il sergente ordinò di distruggere i banchi ancora nuovi, con il solo scopo di utilizzare una parte delle assi per fare cassette e zoccoli.

In seguito a fatti crimini come questi, commessi verso quella povera gente, cominciai a capire la crudezza della guerra voluta dal regime fascista, che mi aveva fatto credere che dove andava l'esercito italiano arrivava la civiltà. Infatti i militari in servizio di rastrellamento anti-guerriglia avevano ordine di effettuare razze, distruzioni e altri crimini come la fucilazione. La parola d'ordine era: «carta bianca» e autorizzava a commettere reati come quelli.

Giovanni Mantegazza, Gorgonzola (Milano)

Fa le valigie l'élite intellettuale dell'ex Urss

Giovani fra i 20 e i 35 anni, altamente qualificati, spesso scienziati. Questo l'identikit di coloro che si preparano a fare la valigia e a lasciare l'ex Urss. La politologa russa Liliya Shevtsova, relatrice al convegno della Fondazione Agnelli sulle migrazioni internazionali: «Se ne va l'élite intellettuale. Gli effetti sulle possibilità di ripresa saranno disastrosi». Il picco nel '93/'94 con 2 milioni di emigrati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERGIORGIO BETTI

TORINO. Sono giovani nella stragrande maggioranza, stanno in una fascia d'età che va dai 20 ai 35 anni. Prevalentemente vivono in centri industriali, e possono vantare un'istruzione di livello superiore. Molti sono scienziati, molti tecnici. Rappresentano, insomma, la parte fondamentale di quelle che in ogni paese vengono definite risorse umane. Tracciando l'identikit di coloro che hanno cominciato ad andarsene dall'ex Urss per tentare l'avventura di una nuova esistenza al di là dei confini, Liliya Shevtsova confessa la sua costernazione: «Perderemo la nostra élite intellettuale, i lavoratori più preparati. Temo che questa emorragia avrà effetti disastrosi sulle possibilità di ripresa economica».

Liliya Shevtsova è uno dei relatori alla conferenza sulle migrazioni internazionali nella nuova Europa che è iniziata lunedì sotto l'egida della Fondazione Agnelli. Il programma la qualifica come presidente del Centro studi politici dell'Accademia delle scienze sovietica, ma lei tiene subito a chiarire che «l'Urss non esiste più», che si deve parlare di Accademia delle scienze «della Russia». Precisione non occasionale perché il processo di disintegrazione dell'Unione sovietica, che secondo la studiosa moscovita andrà avanti per almeno tre-cinque anni, «finché non si saranno formati nuovi Stati», è una delle cause dell'esodo che presto sarà massiccio. Le altre sono i conflitti nazionali, etnici, le divisioni a volte artificiali, e in primo luogo («fattore decisivo di instabilità») la crisi economica destinata a peggiorare: «Ora si contano 2 milioni di disoccupati, ma presto potrebbero arrivare a 10 o 12 milioni e c'è chi formula ipotesi di gran lunga più negative... Non esistono invece più, come ai tempi della dittatura comunista, le condizioni di una emigrazione politica che potrebbe tuttavia ri-

prendere là dove (per esempio in Georgia) sono nati nuovi regimi autoritari».

Nel '91 sono già 700mila i sovietici che hanno lasciato l'ex culla del socialismo. Per la maggior parte ebrei diretti a Israele e cittadini di etnia germanica che si sono trasferiti nella Repubblica di Bonn. Sono tanti, eppure si tratta probabilmente solo delle avanguardie di un esercito più numeroso che comprenderà ancora ebrei e tedeschi, ma che si estenderà ad armeni e azerbaigiani che vogliono insediarsi in paesi musulmani come l'Iran o il Pakistan, ad altre minoranze della Russia e dell'Ucraina, ai polacchi delle zone di confine, e che avrà come meta anche molti paesi dell'«Ovest» e forse qualcuno dell'ex area socialista come l'Ungheria. «Secondo le nostre valutazioni - ha affermato la Shevtsova - il picco lo si toccherà nel '93-'94, quando il flusso migratorio dall'Unione dovrebbe raggiungere i due-tre milioni di unità ogni anno». Poi è probabile che si attesi per un certo periodo di tempo su valori sensibilmente inferiori al milione.

La previsione di Erich Kusbach del ministero degli Esteri austriaco è che alle porte dell'Europa occidentale busseranno presto da 5 a 10 milioni di sovietici. Ai quali andranno aggiunti gli altri migranti dall'Est e quelli dal Terzo Mondo. E sarebbe inutile e sbagliato pensare di chiudere le frontiere: «In Austria ci abbiamo provato, ma si è visto che chi vuole il modo di passare lo stesso». Che fare, allora? Il governo di Vienna si orienta a fissare quote correlate alle possibilità di dare lavoro e casa, e propone di armonizzare le politiche dei «visti». «Ma soprattutto - ha detto l'esperto austriaco - occorre avviare una seria cooperazione tra tutti i paesi della Comunità e quelli dei paesi d'origine. Cooperazione è la parola chiave. Ma attuarla non sarà facile. I lavori si concludono oggi».

La revoca dell'autonomia del Nagornyj Karabakh nuovo «casus belli» nel Caucaso. Gorbaciov convoca Armenia e Azerbaigian. Ma gli azeri annettono la regione contesa

Armeni e azeri convocati oggi a Mosca dal Consiglio di Stato per tentare di evitare la guerra. A Bakù il parlamento decide di abolire l'autonomia del Nagornyj Karabakh, la regione contesa fra le due repubbliche. Gorbaciov, alla vigilia del referendum in Ucraina, è convinto che «il buon senso prevorrà» e anche Kiev aderirà al Trattato. Non piace a molti la sigla Uss al posto di Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. Per scongiurare una guerra che sembra a tutti imminente, il Consiglio di Stato presieduto da Gorbaciov, ha deciso di convocare oggi a Mosca i presidenti dell'Azerbaigian e dell'Armenia. Ma, nella sera di ieri, il parlamento azeri ha preso una decisione che potrebbe essere causa di una nuova escalation nel conflitto che da quattro anni oppone le due repubbliche del Caucaso: ha abolito l'autonomia del Nagornyj Karabakh, la regione a popolazione armena, all'origine della contesa, che appartiene all'Azerbaigian. Sia Mutalibov sia Ter-Petrosian avevano accettato l'invito di Gorbaciov ma il nuovo episodio di ostilità alimentate i venti di guerra già rafforzati dalla catastrofe dell'elicottero che gli azeri sostengono non essere stato abbattuto da combattenti armeni mentre sorvolava la regione del Nagornyj Karabakh. Il portavoce di Gorbaciov, Andrej Graciov, ha detto ieri che l'incontro serve, appunto, a discutere una situazione «allarmante, pericolosissima» e a prevenire ulteriori aggravamenti. L'idea di Gorbaciov tesa a creare tra Armenia e Azerbaigian una specie di zona-cuscinetto controllata dall'esercito centrale non sembra però aver guadagnato consensi. Entrambe le parti hanno fatto intendere di non poterla accettare: gli armeni hanno detto che la fascia di sicurezza taglierebbe i loro collegamenti con il Nagornyj Karabakh. Il presidente dell'Azerbaigian ieri ha usato un linguaggio morbido: «Il conflitto con l'Armenia - ha detto - dovrà essere composto non da posizioni di forza ma attraverso pacifici negoziati». Ma mentre faceva queste dichiarazioni, nel parlamento azerbaigiano cominciava una rovente seduta con all'ordine del giorno la proposta di legge marziale e la rottura di qualsivoglia rapporto con l'Armenia. Migliaia di persone, sotto le finestre del Soviet supremo, chiedevano nello stesso tempo misure radicali contro il «nemico armeno». Richiesta accolta dal voto sull'abolizione dell'autonomia armena in Azerbaigian che ha vanificato la speranza espressa dal parlamento di Erevan che



Mikhail Gorbaciov con Eduard Shevardnadze di nuovo ministro degli Esteri, durante l'incontro con Velajati al Cremlino

il Soviet supremo di Bakù si astenesse dal compiere passi che rendano inevitabile lo scontro.

Le trattative tra armeni e azerbaigiani, sotto il tetto del Consiglio di Stato, sono oggi l'esempio più chiaro del disimpegno dell'ex Urss. Rinviata alla seconda metà di dicembre la seconda metà di dicembre del Trattato dell'Unione, il conflitto è un campanello d'allarme tenuto conto che il Cremlino è convinto che l'Azerbaigian confermerà la propria adesione all'intesa politica e, forse,

potrebbe farlo anche l'Armenia a determinate condizioni. Ieri Georgijj Shakhnazarov, consigliere di Gorbaciov, nel corso di una conferenza stampa, ha insistito nel ritenere che, prima o poi, persino l'Ucraina si deciderà a firmare il Trattato. Gorbaciov, parlando a una delegazione delle Cortes di Spagna, si è detto certo che «il buon senso» trionferà in Ucraina e ha di nuovo rassicurato sul controllo centralizzato delle armi atomiche. Secondo un sondaggio che è piaciuto tanto al Cremlino, il 55 per

cento degli abitanti di Kiev è orientato a confermare l'Unione.

Georgijj Shakhnazarov ha ieri confermato che Elsin ha posto una serie di emendamenti al testo del Trattato. Emendamenti che sarebbero stati accolti al novanta per cento. In seno al Consiglio di Stato vi è stata una vivace discussione sulla sigla del futuro Stato, anzi Stato confederativo. L'Uss - è stato ammesso - è una sigla che suona male. Non è escluso che si cerchi un nuovo nome. Tanto, che fretta c'è?

Dal carcere accusa «Martin L. King fu vittima dell'Fbi»

WASHINGTON. 4 aprile 1968: Martin Luther King, il profeta della non violenza, viene ucciso sul ballatoio di uno squallido motel di Memphis. 26 novembre 1991: dal carcere, 23 anni dopo il delitto, James Earl Ray si rimangia tutto. Si proclama innocente e lancia una terribile accusa: il leader nero della non-violenza cadde vittima di un complotto dell'Fbi allora diretta dall'«equivoco» Edgar Hoover. Ray ha 63 anni, è in prigione a Nashville e cerca di ribaltare la verità ufficiale sull'uccisione di Martin Luther King in un'autobiografia uscita in questi giorni. Il libro - ed è questo il risvolto più clamoroso - ha l'imprimatur del reverendo Jesse Jackson, l'esponente di maggior spicco nella

comunità nera statunitense. «Ho la forte impressione - scrive nella prefazione Jackson - che ci fu un complotto di governo per uccidere King. Non ho mai bevuto la teoria del pazzo isolato». Nell'autobiografia Ray racconta che con «tattiche terroriste degne di un dittatore» l'Fbi lo costrinse a confessare: lui al momento del delitto non era nemmeno nel motel, era in giro per Memphis con un amico di cui la polizia federale avrebbe comprato il silenzio, con dollari e minacce. Per quanto riguarda poi la testimonianza di Charles Stevens, che disse di averlo visto mentre sparava, Ray la definisce «inattendibile» perché anche nei suoi confronti l'Fbi avrebbe agito con tecniche «manipolative».

Pearl Harbour, la guerra degli sponsor

A 50 anni dall'attacco nipponico gli Usa preparano la rievocazione. I giapponesi ritirano la pubblicità da riviste e trasmissioni sull'evento. Un patto pacifico ma significativo

NEW YORK. Negli Usa, a cinquant'anni dall'attacco di Pearl Harbour, giornali, riviste e reti televisive si apprestano ad una spettacolare maratona rievocativa. E non vi è dubbio che, grande essendo l'interesse che il tema va suscitando nella pubblica opinione, molti di questi «speciali» siano, come si dice, eccellenti veicoli pubblicitari. Per tutti, ovviamente, tranne che per le aziende giapponesi. Le quali, stando ad un articolo pubblicato ieri nella sezione economica del *New York Neustday*, sono andate velocemente ritirando «spot» ed inserti pubblicitari da tutte le trasmissioni o edizioni speciali dedicate a quell'attacco aereo che, mezzo secolo fa, aprì il capitolo dello scontro nippo-americano nei tragici scenari della Seconda Guerra Mondiale. Prima vittima, la scorsa settimana, il settimanale *Neusweek* che a Pearl Harbour dedicava la sua copertina. Ed una analoga sorte, in questi giorni, è toccata a *Time* ed a *US & World Report*, nonché alle tre grandi network americane - Cbs, Nbc e Abc -

tutte in procinto di dedicare intere serate al controverso anniversario.

Rappresaglia? Non proprio. E tutti gli esperti di pubblicità, intervistati dal giornale *newyorkese*, tendono a rimarcare la assoluta normalità dell'operazione. Nessun inserzionista, dicono, pubblica i propri *advertisments* in un contesto giudicato sfavorevole o imbarazzante. Tanto più, aggiungono, che in questo specifico caso l'imbarazzo avrebbe riguardato tanto chi la pubblicità la dà, quanto chi la riceve. «Non è concepibile - dice Al Reis della Trout & Reis - una rivista con in copertina un titolo sul «Giorno dell'Infamia» (è il caso dell'ultimo *Time*, ndr) ed all'interno la pubblicità della Nissan o della Sony». Sicché il ritiro delle inserzioni è stato il prodotto di una sorta di tacito ed assai pacifico accordo. Molte aziende giapponesi, come

la Minolta, la Nissan e la Toyota, hanno fatto anticipatamente sapere, attraverso le proprie agenzie, di non desiderare apparire in nessuna rivista o special televisiva in connessione con Pearl Harbour. Ed in genere case editrici e network si sono astenute da ogni richiesta. «Conosciamo il nostro mestiere - ha dichiarato al *Neusday* Janice Grettemeyer, portavoce della Abc - e sappiamo bene, stando allo spirito della trasmissione, quali clienti interpellare e quali no. Che le aziende giapponesi non vogliono essere associate ad una immagine inevitabilmente negativa del Giappone, mi pare del tutto ovvio».

Meno ovvio, invece, è lo spirito con il quale gli Stati Uniti e il Giappone vanno approssimandosi ad un anniversario che pare comunque destinato a gettare sale su ferite mai completamente rimarginate.

Da un lato, quello del Giappone, pesa - quantunque l'opinione degli storici sia alquanto controversa su questo punto - il ricordo della «infamia» di quell'attacco a sorpresa e della successiva sconfitta. Dall'altro, quello degli Stati Uniti, brucia la realtà di un presente che, a dispetto di quella vittoria, ha visto crescere a dismisura, dentro l'America, il peso della forza finanziaria ed industriale del Giappone. Per questo, forse, anche la «normalissima» vicenda di quella pubblicità ritirata va assumendo un significato che supera la banalissima sfera delle relazioni commerciali tra inserzionisti e media.

Dopotutto, la nota più d'uno, proprio all'invasione dei prodotti giapponesi è oggi dovuto in gran parte il deficit americano. E le aziende che hanno temporaneamente ritirato la propria pubblicità sono tra i migliori clienti dei mezzi di comunicazione Usa.